



## Notiziario settimanale n. 453 del 25/10/2013

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

27/10/2013: Giornata ecumenica del dialogo cristiano-islamico



*Obbedire a tutte le leggi, anche quando queste violano tutti i principi etici della nostra esistenza? Ma davvero l'obbedienza è una virtù? Od invece altro non è che un semplice mascherare i nostri dubbi, le nostre paure, rannicchiandoci dentro le certezze che altri ci impongono...*

*Quasi 2400 anni fa Sofocle canta il coraggio e la disubbidienza della Tebana Antigone, figlia di Edipo e di Giocasta, i cui due fratelli, Polinice ed Eteocle, schierati su eserciti opposti si uccidono reciprocamente, e Creonte, re di Tebe, impone che all'uno, Eteocle, sia concessi gli onori, mentre all'altro, Polinice, sia negata la sepoltura...*

*Che fare... ma Antigone non ha dubbi... e, disobbedendo all'editto del re, che poi è il padre del suo promesso sposo, Emone, da sepoltura al fratello amato... andando incontro a morte certa...*

*Ma la storia non insegna, e quarant'anni fa, a pochi passi dalla civilissima Firenze, Don Milani e i suoi ragazzi non possono accettare che i cappellani militari chiamino "vili e codardi" quegli obiettori di coscienza che rifiutando il servizio militare accettano il carcere... e la storia si ripete... Don Milani viene denunciato... per incitazione alla "disobbedienza"...*

### Indice generale

<a href="#">Un appello al sindaco di Milano (da proporsi a tutti i Sindaci) (di Bruno Serge).....</a>	<a href="#">1</a>
<a href="#">Conti diseguali (di Grazia Naletto).....</a>	<a href="#">1</a>
<a href="#">"Nella tragedia di Lampedusa cerco i volti dei miei studenti": i timori di un insegnante italiano in Eritrea (di Pasquale Almirante).....</a>	<a href="#">2</a>
<a href="#">La fortezza (di Fortress Europe).....</a>	<a href="#">2</a>
<a href="#">Piangere davvero (di d. Renato Sacco, coordinatore nazionale di Pax Christi).....</a>	<a href="#">3</a>
<a href="#">Commercio d'armi: l'Italia ratifica il Trattato Onu, storica firma degli Stati Uniti (di Giorgio Beretta).....</a>	<a href="#">3</a>
<a href="#">Criminalizzare la guerra! (di Johan Galtung).....</a>	<a href="#">4</a>
<a href="#">Tav, ridiscutere si può e si deve (di Luca Mercalli).....</a>	<a href="#">5</a>
<a href="#">Abitare la città (1) (di Luigi Fusco Girard).....</a>	<a href="#">6</a>
<a href="#">19 ottobre 2013: siamo in Movimento (di Gianmaria Lenelli).....</a>	<a href="#">8</a>
<a href="#">La Libia del dopo-intervento: uno stato della milizia (di Richard Falk).....</a>	<a href="#">9</a>
<a href="#">Un anno fa Estelle veniva dirottata (di Dror Feiler, Ann Ighe, Victoria Strand, portavoce di Ship to Gaza Svezia).....</a>	<a href="#">10</a>
<a href="#">Un vento tibetano dalla Cina (di Francesca Bottari).....</a>	<a href="#">10</a>

### Evidenza

#### Documenti

#### [Un appello al sindaco di Milano \(da proporsi a tutti i Sindaci\) \(di Bruno Serge\)](#)

Mi riallaccio all'intervento del 17 ottobre, con il quale propongo di sollecitare Giuliano Pisapia a farsi promotore di un'iniziativa capace di favorire, in termini di umana civiltà, un ordinato trasferimento in Europa di cittadini del Sud del mondo in fuga dalla guerra e da atroci dittature.

I milanesi della mia generazione ricordano che Milano ha istituito, nel corso degli ultimi decenni, rapporti di gemellaggio con numerose città, grandi e meno grandi, in tutto il mondo.

Qualora decidesse di dare un seguito all'iniziativa di cui stiamo parlando, il nostro sindaco dovrebbe cercare di coinvolgere, in prima battuta, proprio le città gemellate, in particolare quelle europee, invitandole a organizzare, assieme a Milano, un'operazione di grande valore umanitario, e della quale non sfuggirebbe a nessuno anche l'innegabile significato politico.

Un'iniziativa di questo tipo, infatti, condotta in rete da un certo numero di importanti città d'Europa, avrebbe il pregio singolare di bypassare senza arroganza la Ue, con tutte le sue pastoie, le sue devianze, i suoi burocratismi, le sue insensibilità, e forse riuscirebbe persino a trasmettere un pò di elasticità, in sede Ue, ad apparati da troppi anni mummificati. Trovo che le denunce sollevate a questo proposito dal sindaco Giusi Nicolini e dal nostro assessore Majorino siano perfettamente giustificate.

In tema di gemellaggi, mi permetto di fare un'ulteriore proposta: Milano dovrebbe chiedere, senza spocchia e senza secondi fini, di gemellarsi a Lampedusa, offrendo all'isola tutto il sostegno di cui, all'occorrenza, la metropoli lombarda è capace. Penso che una simile offerta permetterebbe a Lampedusa e ai lampedusani di sentirsi un pò meno "isola" e un pò più Europa.

Fonte: Centro Ricerca per la Pace di Viterbo

(fonte: Centro Ricerca per la Pace di Viterbo)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1951](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1951)

### Approfondimenti

#### [Economia](#)

#### [Conti diseguali \(di Grazia Naletto\)](#)

Nonostante gli annunci della vigilia, restano intatte le grandi diseguaglianze che caratterizzano il nostro paese. Sulle politiche sociali la continuità con i governi precedenti è sostanziale. I soldi per rafforzare il nostro welfare stremato dai tagli degli ultimi anni non si trovano, ma per l'acquisto di nuove navi militari – 340 milioni in tre anni – sì.

I numeri (ancora fluttuanti) della bozza di legge di stabilità approvata dal Consiglio dei ministri due giorni fa sono deludenti e iniqui: non solo, come è stato già ampiamente osservato, non rispondono alle esigenze di rilanciare l'economia e lo sviluppo, ma lasciano intatte le grandi diseguaglianze che caratterizzano il nostro paese. E le sapienti operazioni di comunicazione, come l'annuncio di tagli alla sanità poi per fortuna assenti nella bozza della legge, non modificano il segno delle scelte del governo delle larghe intese.

Le poche informazioni contenute nel testo sulle politiche sociali mostrano ancora una volta che alla retorica dell'indignazione ostentata nel dibattito pubblico di fronte all'aumento della disoccupazione, delle disuguaglianze di reddito, della povertà, del disagio abitativo che vivono migliaia di persone, non seguono scelte conseguenti.

La riduzione del cuneo fiscale di circa 10 miliardi in tre anni (-2,7 miliardi nel 2014, 1,2 miliardi sull'Iperf per i lavoratori, 1 miliardo per le imprese) non può certo essere considerata un volano per il rilancio della domanda interna e dell'economia. Ben altro servirebbe per rilanciare l'occupazione: una strategia industriale di lungo respiro che sino ad oggi non si vede.

Così come resta la scelta di non applicare la costituzione laddove prevede che il prelievo fiscale sia ispirato alla progressività. Non si sceglie di colpire chi ha di più (con una tassa patrimoniale), anzi si introduce una nuova imposta, la Trise, che pagheranno anche gli inquilini.

Ma è sulle politiche sociali che vale la pena di soffermarsi, perché la continuità con l'operato dei governi precedenti è sostanziale e chechè ne dica il Presidente del Consiglio.

300 milioni per il Fondo nazionale per le Politiche sociali, 250 per il Fondo sulla non autosufficienza, (con la restrizione dei requisiti di accesso alle indennità di accompagnamento); 100 milioni per lavori socialmente utili; 250 milioni in più per la caritatevole "carta acquisti" (estesa ai cittadini stranieri lungosoggiornanti), 380 o 400 milioni (non è chiaro) per il 5x1000, 10 milioni (dieci) per il Fondo nazionale contro la violenza sessuale, 150 milioni in più per il Fondo ordinario dell'università, 220 milioni di finanziamenti per le scuole private e 6000 "esodati" protetti in più: queste le principali misure previste. La sanità non è tagliata: ma si faccia un giro negli ospedali per vedere come la carenza di organico, accompagnata dal ricorso a centinaia di giovani tirocinanti non pagati che operano nelle corsie insieme a medici e infermieri, sta colpendo pesantemente la qualità del nostro sistema sanitario.

Del tutto assenti le risorse per la sperimentazione di una forma di sostegno al reddito: neanche la misura di lotta alla povertà più volte annunciata dal ministro Giovannini nelle settimane scorse è contenuta nel testo. Nè vi è traccia di finanziamenti per un piano di edilizia residenziale pubblica. I soldi per rafforzare il nostro welfare stremato dai tagli degli ultimi anni non si trovano, ma per l'acquisto di nuove navi militari (340 milioni in tre anni, 80 per il 2014) sì.

Molti annunci, ma le scelte rimangono le stesse e i conti "diseguali".

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info).

(fonte: [Sbilanciamoci Info](http://www.sbilanciamoci.info))

link: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Conti-diseguali-20529>

## **Immigrazione**

### **"Nella tragedia di Lampedusa cerco i volti dei miei studenti": i timori di un insegnante italiano in Eritrea (di Pasquale Almirante)**

Emilio Di Biase, dal 1992 al 2009 è stato insegnante tra Etiopia ed Eritrea, e ad ogni tragedia di migranti teme sempre che tra i morti ci possa essere qualcuno dei suoi studenti in fuga dagli orrori di quella terra dove una bomba a mano o un kalashnikov costa meno di un pranzo.

Poche persone come il professor Emilio Di Biase, racconta un articolo struggente della Stampa, conoscono e capiscono la tragedia dei migranti per avere vissuto con quelle popolazioni una decina d'anni come insegnante. E per questo quando un barcone affonda, portando con sé la tragedia cupa della morte, guarda mille volte le foto trovate nelle tasche dei morti e mille volte cerca nei volti dei tanti giovani sopravvissuti i tratti

dei suoi alunni. Durante l'ultima tragedia non ha perso un solo telegiornale e su Internet ha continuato a cercare i volti di ragazzi sopravvissuti. Li ha guardati bene perché qualcuno di quei giovani, giunti a riva o rimasti in fondo al mare, potrebbe essere stato uno dei suoi alunni. Il professor Di Biase, oggi preside a Verbania, dal 1992 e sino al 2009 è stato in Etiopia e in Eritrea come cooperante in un Istituto professionale e alla notizia della tragedia di Lampedusa ha guardato "quelle foto, ho cercato di vedere se tra quei ragazzi sopravvissuti, o nelle fotografie trovate nelle tasche di morti, poteva esserci qualcuno dei miei allievi. Io li conosco bene perché in Eritrea ci sono stato per sette anni. Ho imparato ad amare quel popolo, quella gente, che ci ama. Ho conosciuto la loro disperazione che li spinge a scappare a fuggire. Noi non riusciamo a capire, ma dobbiamo capire se vogliamo avere anche noi un futuro".

"Non ho conosciuto una città più italiana di Asmara dove tutto, gli edifici, straordinarie opere di architettura d'avanguardia e del razionalismo, le strade, anche le insegne, parlano italiano; ci sono eritrei che si mettono sull'attenti quando sentono suonare l'Inno di Mameli - prosegue - noi non riusciamo nemmeno a capire cosa avviene in quel Paese che continua a sperare in noi. Il vostro collega Domenico Quirico ha scritto una volta che l'Eritrea è una prigione a cielo aperto. Aggiungo: l'Eritrea è una immensa prigione con dentro tante prigioni. Nel quartiere dove abitavo io, ad Asmara, c'erano tre luoghi di detenzione. La ferma militare inizia a 15 anni e si conclude a 50 anni. Se uno ci arriva a quell'età. Un Paese dove una bomba a mano, un kalashnikov costa meno di un pranzo".

"Ci chiediamo perché arrivano i barconi?"

"Ci siamo mai chiesti perché su quei barconi, e su quel barcone naufragato a Lampedusa, c'erano così tanti giovani, donne e bambini, perfino un neonato - continua il professore - perché si cerca in tutti i modi di fuggire dall'inferno e qualsiasi posto è migliore. Abbiamo idea di cosa vuol dire fuggire dall'Eritrea per arrivare in Italia, in Europa? Lo dico io. Si attraversano due deserti: a piedi, per migliaia di chilometri quello di sabbia; poi un altro deserto che è il mare. Il mare fa paura e pochissimi sanno nuotare. Sanno che possono morire. Ma sanno anche che se restano in Eritrea muoiono mille volte. Ci sono donne che si sono bruciate vive. Di loro non ha mai parlato nessuno. E' meglio scappare da là. Restare vuol dire morire".

Guarda le foto degli studenti della sua scuola professionale ad Asmara, racconta La Stampa, qualcuno di quei ragazzi forse è in una di quelle bare allineate nel capannone di Lampedusa. O forse è rimasto per sempre nel deserto. Forse avrebbe preferito così anche Rahel, restare nel deserto o finire in fondo al mare piuttosto che in un luogo di detenzione.

"Anche lei ha cercato di raggiungere l'Italia - racconta Emilio Di Biase - Rahel è la figlia di un ex ministro caduto in disgrazia. Una ragazza straordinaria e intelligentissima. Con l'aiuto della nonna ha cercato di fuggire, di venire, in Italia. Ha trovato le persone sbagliate, l'hanno tradita ed adesso so che si trova in una "prigione punitiva" nella Dancalia. L'hanno mandata nell'inferno ecco perché è meglio cercare di scappare anche se il rischio è altissimo. Restare vuol dire avere una sola prospettiva: morire e veder morire i propri figli. Ecco perché sui barconi ci sono tante donne e bambini".

Segnalato da Ida Tesconi

(segnalato da: [Ida Tesconi](http://www.aadp.it))

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1944](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1944)

### **La fortezza (di Fortress Europe)**

Giorno per giorno, da anni, il mare di mezzo è divenuto una grande fossa comune, nell'indifferenza delle due sponde del mare di mezzo. Dal 1988 almeno 19.144 giovani sono morti tentando di espugnare la fortezza Europa, dei quali 2.352 soltanto nel corso del 2011. Il dato è aggiornato al 3 ottobre 2013. Ne abbiamo le prove. Sono migliaia di articoli recensiti negli archivi della stampa internazionale. Potete consultarli per area geografica e per anno di pubblicazione. Vi proponiamo anche i bollettini mensili, la sezione statistica sugli sbarchi e una pagina di approfondimento.

Nel Mar Mediterraneo e nell'Oceano Atlantico verso le Canarie sono annegate 14.307 persone. Metà delle salme (8.822) non sono mai state recuperate. Nel Canale di Sicilia tra la Libia, l'Egitto, la Tunisia, Malta e

l'Italia le vittime sono 6.837, tra cui 5.086 dispersi. Altre 229 persone sono morte navigando dall'Algeria verso la Sardegna. Lungo le rotte che vanno dal Marocco, dall'Algeria, dal Sahara occidentale, dalla Mauritania e dal Senegal alla Spagna, puntando verso le isole Canarie o attraversando lo stretto di Gibilterra, sono morte almeno 4.899 persone di cui 2.462 risultano disperse. Nell'Egeo invece, tra la Turchia e la Grecia, ma anche dall'Egitto alla Grecia e dalla Siria a Cipro hanno perso la vita 1.504 persone, tra i quali si contano 842 dispersi. Infine, nel Mare Adriatico, tra l'Albania, il Montenegro, la Grecia e la Puglia, e nello Ionio tra la Grecia e la Calabria, sono morte almeno 705 persone, delle quali 314 sono disperse.

Ma il mare non si attraversa soltanto su imbarcazioni di fortuna, ma anche su traghetti e mercantili, dove spesso viaggiano molte persone, nascoste nella stiva o in qualche container, ad esempio tra la Grecia e l'Italia. Ma anche qui le condizioni di sicurezza restano bassissime: 160 le morti accertate per soffocamento o annegamento.

Per chi viaggia da sud il Sahara è un pericoloso passaggio obbligato per arrivare al mare. Il grande deserto separa l'Africa occidentale e il Corno d'Africa dal Mediterraneo. Si attraversa sui camion e sui fuoristrada che battono le piste tra Sudan, Chad, Niger e Mali da un lato e Libia e Algeria dall'altro. Qui dal 1996 sono morte almeno 1.703 persone. Ma stando alle testimonianze dei sopravvissuti, quasi ogni viaggio conta i suoi morti. Pertanto le vittime censite sulla stampa potrebbero essere solo una sottostima. Tra i morti si contano anche le vittime delle deportazioni collettive praticate dai governi di Tripoli, Algeri e Rabat, abituati da anni ad abbandonare a se stessi gruppi di centinaia di persone in zone frontaliere in pieno deserto

In Libia si registrano gravi episodi di violenze contro gli stranieri. Non esistono dati sulla cronaca nera. Nel 2006 Human rights watch e Afvic hanno accusato Tripoli di arresti arbitrari e torture nei centri di detenzione per stranieri, tre dei quali sarebbero stati finanziati dall'Italia. Nel settembre 2000 a Zawiyah, nel nord-ovest del Paese, vennero uccisi almeno 560 uomini nel corso di sommosse razziste.

Viaggiando nascosti nei tir hanno perso la vita in seguito ad incidenti stradali, per soffocamento o schiacciati dal peso delle merci 372 persone. E almeno 413 persone sono annegate attraversando i fiumi frontaliere: la maggior parte oggi nell'Evros tra Turchia e Grecia, come in passato nell'Oder-Neisse tra Polonia e Germania, nel Sava tra Bosnia e Croazia e nel Morava, tra Slovacchia e Repubblica Ceca e nel Tisza tra Serbia e Ungheria. Altre 114 persone sono invece morte di freddo percorrendo a piedi i valichi della frontiera, soprattutto in Turchia e Grecia. In Grecia, al confine nord-orientale con la Turchia, nella provincia di Evros, esistono ancora i campi minati. Qui, tentando di attraversare a piedi il confine, sono rimaste uccise 92 persone.

Sotto gli spari della polizia di frontiera, sono morte ammazzate 294 persone, di cui 38 soltanto a Ceuta e Melilla, le due enclaves spagnole in Marocco, 50 in Gambia, 132 in Egitto - di cui 94 alla frontiera con Israele - e altri 32 lungo il confine turco con l'Iran e l'Iraq. Almeno altre 25 persone sono state uccise dai contrabbandieri beduini del Sinai, in Egitto, tenuti ostaggio sulla rotta per Israele. Ma ad uccidere sono anche le procedure di espulsione in Francia, Belgio, Regno Unito, Germania, Spagna, Svizzera e l'esternalizzazione dei controlli delle frontiere in Marocco e Libia. Infine 41 persone sono morte assiderate, viaggiando nascoste nel vano carrello di aerei diretti negli scali europei. E altre 33 hanno perso la vita tentando di raggiungere l'Inghilterra da Calais, nascosti nei camion che da lì si imbarcano per Dover o sotto i treni che attraversano il tunnel della Manica, oltre a 12 morti investiti dai treni in altre frontiere e 3 annegati nel Canale della Manica.

Per approfondire

Rassegna stampa completa, dal 1988 tutte le notizie censite sulle vittime della frontiera

Mai così tanti: 1.510 morti nel Mediterraneo nei primi 5 mesi del 2011  
Da vent'anni in Europa, le notizie sulle vittime della frontiera catalogate per anno

Paese per paese, le notizie sulle vittime di frontiera catalogate per paese

Un mese al confine, i bollettini mensili dalla frontiera

Statistiche sugli sbarchi nel Mediterraneo, aggiornato al 2008

link: <http://fortresseurope.blogspot.it/p/la-forzezza.html>

## **Piangere davvero (di d. Renato Sacco, coordinatore nazionale di Pax Christi)**

Davanti alla tragedia di oggi, 3 ottobre a Lampedusa, con centinaia di morti, ti vengono in mente le parole di Francesco, pronunciate là, a Lampedusa: "Chi ha pianto per quanti sono morti in mare?" E ti chiedi se sei proprio tu interpellato. Con tutte le cose da fare, come ogni giorno.

Cose anche serie, importanti. E non trovi lo spazio, il tempo per piangere, per sentirti umano e lasciarti andare. E devi incontrare le persone, fare delle cose con loro. Allora cerchi di guardarle con occhi diversi, quasi a voler comunicare il magone che hai dentro, e cerchi di essere più umano. E poi ti metti in macchina in un pomeriggio grigio, triste. Pensi alle storie di quelle persone, ai loro loro affetti, a chi sta aspettando qualche notizia per sapere se sono arrivati alla 'terra promessa'. E cerchi di immaginarti al loro posto. Ma di loro non si saprà più nulla. Neanche i loro nomi. Solo Dio, che conosce il povero Lazzaro per nome. Noi invece conosciamo bene i nomi dei potenti, dei ricchi, di chi mette in atto una cultura di violenza e respingimento che è di morte, non di vita. I loro nomi li conosciamo. Abbiamo visto ieri il teatro-commedia in Parlamento. E oggi la tragedia.

E, mentre sei fermo al semaforo, ti cade l'occhio sui manifesti della Lega che se la prende con chi si interessa di rom e migranti. Come fai a piangere? 'Prima il Nord'. E ti viene la rabbia, più forte del magone. E non ce la fai a piangere. E ti senti in colpa di abitare in un Paese così, in un mondo così. Ti chiedi se non è davvero anche un po' colpa tua, dei tuoi silenzi, della tua rassegnazione. E' un pugno nello stomaco. E non sai se piangere o arrabbiarti. Forse ha ragione Francesco. Prima bisogna piangere. Per avere poi la forza di arrabbiarsi veramente. Di gridare con lui: "Vergogna". La debolezza del pianto ti fa sentire un essere umano per reagire, per non essere complice di queste tragedie umane. Ormai è sera. Mi arriva un sms per dirmi che si parla di Lampedusa anche da Bruna Vespa. E da Santoro c'è pure il ministro della Difesa. No, basta. Non accendo neanche la Tv, se no la rabbia cresce a dismisura. Mi rileggo le parole di don Tonino Bello, al ritorno da Sarajevo, nel dicembre 1992: "Poi rimango solo e sento per la prima volta una grande voglia di piangere. Tenerezza, rimorso e percezione del poco che si è potuto seminare e della lunga strada che rimane da compiere."

3 ottobre 2013

d. Renato Sacco

coordinatore nazionale di Pax Christi 348-3035658 [drenato@tin.it](mailto:drenato@tin.it)

(segnalato da: Stella Buratti)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1942](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1942)

## **Industria - commercio di armi, spese militari**

### **Commercio d'armi: l'Italia ratifica il Trattato Onu, storica firma degli Stati Uniti (di Giorgio Beretta)**

Con il voto favorevole unanime di ieri al Senato che ha fatto seguito a quello di due settimane fa alla Camera, l'Italia si appresta ad essere il quinto paese al mondo e il primo dell'Unione Europea che ratifica il Trattato internazionale sul commercio di armi (Arms Trade Treaty - qui il testo in inglese in .pdf). Soddisfazione delle realtà della società civile italiane che hanno promosso la mobilitazione internazionale Control Arms. "E' un passo importante verso l'entrata in vigore del Trattato - che necessita 50 ratifiche - soprattutto per la rilevanza del nostro Paese nel commercio d'armamenti", riporta il comunicato di Rete Disarmo.

"E' fondamentale che si colga questa ratifica e l'entrata in vigore del

Trattato come primo passo verso un sempre maggiore controllo del commercio di armi. E' importante che la nostra avanzata legislazione sull'export di armi sia rilanciata come esperienza positiva e utile nelle fasi di implementazione del Trattato dei prossimi anni" – evidenzia la nota.

Italia, ottavo esportatore mondiale di armi

Il ruolo dell'Italia nel commercio mondiale di armamenti non è certo paragonabile a quello di Stati Uniti e Russia, ma il nostro paese da diversi anni si attesta tra i primi dieci maggiori esportatori internazionali di sistemi militari. Lo si apprende analizzando attentamente i dati presenti nell'Arms Transfers Database, il database aggiornato annualmente dallo Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), uno degli istituti più autorevoli del settore.

Nel quinquennio dal 2008 al 2012 con oltre 3 miliardi di dollari (in valori costanti), l'Italia figura all'ottavo posto nell'export militare mondiale preceduta da Stati Uniti, Russia, Germania, Francia, Cina, Regno Unito e Spagna. Ma va ricordato che le cifre riportate dal SIPRI sono molto inferiori rispetto a quelle presentate nei rapporti ufficiali dei singoli paesi in quanto si riferiscono principalmente ai "grandi sistemi d'arma" ad uso militare (aerei, elicotteri, navi, cannoni, missili, blindati ecc). Le cifre, inoltre, cercano di misurare "il trend del volume dei trasferimenti" più che il "valore del commercio internazionale": da qui le differenze delle cifre rispetto ai rapporti nazionali. Per fare un esempio che riguarda l'Italia: mentre il SIPRI riporta per il 2012 trasferimenti di sistemi militari per circa 850 milioni di dollari, la Relazione ufficiale del Governo (che considera tutte le esportazioni militari effettuate) riporta per lo stesso anno consegne effettive di armamenti dal nostro paese per quasi 3 miliardi di euro.

Al di là delle cifre, va ricordato – come documenta sempre il SIPRI – che Finmeccanica, cioè la principale azienda italiana produttrice di sistemi militari, da diversi anni figura all'ottavo posto al mondo tra le industrie esportatrici di armamenti. E sebbene l'azienda vanta di essere stata ammessa, per la quarta volta consecutiva, ai Dow Jones Sustainability Indexes (DJSI), il suo effettivo impegno nel campo della trasparenza - come Unimondo ha ripetutamente segnalato (si veda anche qui) – solleva più di qualche interrogativo, per non parlare delle indagini giudiziarie che negli ultimi anni hanno toccato i suoi stessi vertici per vicende collegate a casi di corruzione.

Gli Stati Uniti firmano il Trattato

La buona notizia di Roma è rafforzata e moltiplicata da quella proveniente da New York: anche gli Stati Uniti hanno firmato il Trattato internazionale. La firma è stata apposta dal Segretario di Stato John Kerry, nell'ambito dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. La firma è il primo atto necessario e propedeutico per una successiva ratifica, ma – secondo i commentatori americani – il percorso per la ratifica della Casa Bianca non sarà facile considerata l'opposizione del Senato e le fortissime pressioni della National Rifle Association (NRA), considerata una delle più influenti lobby politiche degli Stati Uniti per la sua abilità nel distribuire grandi quantità di voti alle elezioni e di cui uno dei maggiori sponsor è la ditta Beretta USA.

La firma apposta ieri dagli Stati Uniti rappresenta un ulteriore passo da parte dell'amministrazione Obama e un'inversione rispetto alla posizione del suo predecessore, George W. Bush che aveva votato contro il Trattato. Con l'amministrazione Obama gli Stati Uniti avevano votato a favore del Trattato già all'Assemblea generale dell'aprile scorso (si vedano i voti qui in .pdf). La firma è stata accolta con entusiasmo da parte della campagna internazionale Control Arms. "Siamo molto lieti della firma da parte del Segretario di Stato, John Kerry. La firma degli Stati Uniti, che sono il principale esportatore mondiale di armamenti, è un importante passo che dimostra l'impegno degli Stati Uniti per prevenire atrocità di massa e per proteggere i civili dai conflitti armati" - ha commentato Raymond C. Offenheiser, presidente di Oxfam America tra i promotori della campagna

Control Arms. Il trattato intende regolamentare il commercio di armi e chiede ai paesi esportatori di considerare seriamente la situazione dei diritti umani nei paesi destinatari prima di rifornirli di sistemi militari.

La ratifica dell'Italia: il forte impulso delle associazioni

Il voto favorevole e unanime sia alla Camera che al Senato italiano è un risultato ottenuto straordinariamente in poco tempo e con il concorso positivo di tutto il Parlamento e del Governo. Un successo sottolineato con soddisfazione dalle realtà associative che hanno promosso questo percorso di nuova legislazione internazionale, in particolare Rete Italiana per il Disarmo, Amnesty International e Oxfam Italia. "Quello di oggi è anche il successo diretto degli oltre 40mila voti raccolti in Italia a favore del Trattato nelle prime fasi della mobilitazione, quando solo le realtà della società civile internazionale credevano nella possibile realizzazione di questo passo.

"Oxfam Italia esprime grande soddisfazione per la ratifica di questo trattato da parte dell'Italia. L'adozione del trattato è anche il frutto dell'impegno pluriennale di decine di migliaia di attivisti in tutto il mondo" - sottolinea Elisa Bacciotti, Direttrice del Dipartimento Campagne e Cittadinanza Attiva di Oxfam Italia.

"Dobbiamo considerare questo voto significativamente unanime e tutto il percorso del Trattato come un primo passo da completare – sottolinea Francesco Vignarca coordinatore della Rete Italiana per il Disarmo – altrimenti si potrebbe trattare solo di una occasione persa. Senza una forte e chiara implementazione dei meccanismi di controllo ed un futuro miglioramento di alcuni standard nel testo del Trattato il rischio è quello che ci si trovi di fronte ad un dispositivo inefficace se non nelle buone intenzioni. Ma noi siamo fiduciosi".

Gli esperti della campagna internazionale Control Arms ed anche diverse analisi della Rete Disarmo hanno già in passato sottolineato che il giudizio sul testo del Trattato non può essere completamente positivo poiché la sua adozione riguarda solo i principali sistemi d'arma più le armi leggere e di piccolo calibro prevalentemente ad uso militare. In particolare permangono solo una serie di limitate forme di controllo sulle munizioni e sulle componenti di armi, mentre restano escluse sia le armi da fuoco che non hanno un esclusivo uso militare sia i trasferimenti di armi all'interno di accordi governativi e programmi di assistenza e cooperazione militari.

"La nostra speranza ora è riposta nella buona volontà del nostro Governo (dimostrata con la veloce Ratifica) nel farsi promotore a livello internazionale di percorsi di miglioramento futuro del testo e di soprattutto di organizzazione adeguata dei meccanismi della sua implementazione" - conclude Vignarca.

Giorgio Beretta

giorgio.beretta@unimondo.org

(fonte: Unimondo newsletter n. 191 del 26/09/2013)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/Commercio-d-armi-l-Italia-ratifica-il-Trattato-Onu-storica-firma-degli-Stati-Uniti-142662>

## **Nonviolenza**

### **Criminalizzare la guerra! (di Johan Galtung)**

Nessuno ha recato al mondo questo semplice messaggio quanto la Perdana Global Peace Foundation di Kuala Lumpur, Malaysia. Come dice il suo capo, Mahathir Mohammad, quarto primo ministro della Malaysia: "La pace per noi significa semplicemente l'assenza di guerra. Non dobbiamo mai farci deviare da questo semplice obiettivo".

Allora organizzano convincenti esposizioni e conferenze per porre in risalto le atrocità e gli orrori della guerra, cominciando dalla prima guerra mondiale, sovente in cooperazione con l'Università Muhammadiyah di Yogyakarta in Indonesia. Un messaggio chiarissimo dal Sud-Est del mondo al Nord-Ovest: Smettetela! Tutte le vostre norme sulla guerra

finiscono per legittimarla; vediamo che le guerre stanno sempre più peggiorando se le valutiamo con la percentuale di vittime civili, non-belligeranti; da circa il 10% nella prima guerra mondiale al 90% in quella del Vietnam e altre sul finire del XX secolo. E si osa riferirsi a tali crimini come “conseguenze preterintenzionali”, “danni collaterali”.

Si prenda la Norvegia, una “nazione di pace”, ad esempio; non gli USA e Israele con i loro dei, l’idea di essere eletti, e l’eccezionalismo. Si consideri quel che fa la Norvegia contro lo spirito della Risoluzione 1973 del Consiglio di Sicurezza ONU per proteggere i civili, promuovere tregue e mediare una soluzione politica in Libia. E contro l’Articolo 2 della Carta ONU che bandisce la guerra. Secondo testimonianze di piloti al programma radiotelevisivo norvegese “Brennpunkt” (Punto focale), il 25% dei bombardamenti era programmato su obiettivi prescelti. Il resto veniva scelto dai piloti che da una quota di 12.000 metri decidevano quali edifici, strade o persone osservate divenissero bersagli: “Ci dissero di sorvolare un’area enorme come la Norvegia del Sud [pari all’Italia del Nord] a cercarci da soli i bersagli. Eravamo abituati a ricevere un’autorizzazione da terra, ma non l’abbiamo avuta”.

Ottennero invece un cambio di regime, insieme a far sì che la banca centrale libica diventasse privata, non statale, e non potesse sfidare i disegni del capitale privato sulla dominazione globale. La Norvegia obbedì agli ordini, facendo la sua parte. Il che è un’attività criminale, come quella dei massacratori in preda a furia omicida che sparano selvaggiamente a qualunque cosa si muova. Chi l’ha ordinata? Il primo ministro laburista, i ministri degli esteri e della difesa della coalizione “rosso-verde” (vale a dire bruna). Chi l’ha fatta? I piloti. Secondo il Tribunale di Norimberga i secondi non possono pretendere di avere semplicemente eseguito ordini; e secondo il Tribunale di Tokyo i primi non possono pretendere di essere stati inconsapevoli di quanto succedeva. È dovere dei primi valutare la legalità di quanto accade, e dei secondi di sapere quanto accade.

La somma dei crimini del regime di Gheddafi e del bombardamento della Libia non è zero; sono due crimini distinti, da trattare distintamente. Il caso è ora sollevato presso la Corte dei Diritti Umani di Strasburgo, la Corte Penale Internazionale dell’Aja (dove la Norvegia non gode della protezione USA), e la Corte Costituzionale Norvegese. S’imbatteranno nell’incomprensione in Norvegia: Noi, i perfetti? Crimini? Eppure, questa è la breccia necessaria nella consapevolezza. Immaginiamo che entrare in guerra fra stati diventi un crimine internazionale tanto quanto fomentare la violenza entro gli stati è un crimine infra-nazionale. Non arresteremmo i criminali spendendoli in tribunale?

Il precedente di Pinochet: crimini globalizzati contro l’umanità; un crimine commesso non importa dove è un crimine commesso ovunque. Il criminale può essere arrestato in qualunque stato del pianeta in futuro, venire estradato, oppure processato dove arrestato. La Madre dei parlamenti a Londra ha indicato la via, come pure per la guerra in Siria; una crisi risolvibile. Ciò limiterebbe una certa libertà di viaggiare come già avviene per alcuni alti politici USA e israeliani. E però c’è anche un altro approccio: scomunicare tali stati dal sistema inter-statale e dall’ONU, interrompendo o riducendo le relazioni diplomatiche bilaterali. Non si tratta del commercio; bensì della legittimità statale, a meno che lo stato stesso assuma l’azione incriminando i “signori della guerra”. Il sistema attuale dà a un presidente USA il diritto di premere il pulsante nucleare quasi in autonomia.

Donde proviene questa follia? Dalla “Pace” di Vestfalia del 1648 che asseriva il diritto degli stati alla guerra (dichiarata)? Questo non spiega il “diritto” di darsi al massacro, concentrato nel vertice della piramide statale. Il dio abramitico uccide alla grande – più nella Torah e nella Bibbia che nel Corano; essere re gratia dei, per grazia di dio, attribuisce lo stesso diritto regale ai propri successori, i presidenti e i primi ministri. Non stupisce che si trovi la massima belligeranza nell’ Occidente. Democrazia o meno, non importa. La “grazia di dio” è stata trasferita al popolo nella vox populi, vox dei, che ha condotto all’idea grottesca che le

democrazie abbiano più d’un mandato per uccidere. Come se le democrazie riguardassero l’uccidere anziché il trasferimento nonviolento del potere e la risoluzione dei conflitti. L’esatto opposto di guerra e uccisioni, nonché i rimedi ad esse.

Ci stiamo muovendo in tale direzione. Col rarefarsi delle guerre inter-statali, le guerre si staglieranno come eccezionali, illegittime e illegali per la Carta ONU. Le vecchie leggi delle nazioni applicate alle guerre inter-statali perdono di significato intanto che il mondo evolve. La “Responsabilità di Proteggere” (R2P), uccide sui territori altrui, a differenza dell’auto-difesa di un apparato militare difensivo sul proprio. Ci potrebbero essere ulteriori motivi dietro l’idea dubbia di uccidere per salvare? Sono stati davvero usati tutti gli altri mezzi? Non da parte di diplomatici addestrati a promuovere gli interessi del proprio paese, bensì da una massiccia invasione esterna nonviolenta come interposizione che protegge qualcuno e impedisce altri? Una profonda mediazione applicata a tutti i contendenti, non solo a due di essi scelti per coerenza con la ricerca abramitica di Dio contro Satana, tradotta in il popolo contro Hitler ed equivalenti; con pronta emissione di Hitler-certificati?

Non sorprende se il patriarcato e il patriottismo stanno cedendo il passo alla parità e al globalismo. Il Quinto Comandamento, Non uccidere, era destinato solo ai membri interni del circolo. Ma oggi siamo sempre più un grande circolo. Usare gli stati per uccidere rende gli uccisori dei fuorilegge. Criminali. Smettetela!

Johan Galtung

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/Criminalizzare-la-guerra!-142791>

## **Politica e democrazia**

### **Tav, ridiscutere si può e si deve (di Luca Mercalli)**

L’appello degli accademici al capo dello Stato, Giorgio Napolitano: una commissione indipendente valuti l’opportunità del supertunnel.

Le affermazioni del ministro Alfano in visita al cantiere Tav in Valsusa a settembre suonano sinistre in questi giorni di memoria del Vajont: “Nessuno potrà fermare un’opera che è stata decisa da uno Stato sovrano (.). Lo Stato difende quest’opera, ne assicura la realizzazione, lo fa con tutta la forza dello Stato, perché il mestiere dello Stato è difendere i cittadini e le opere che ritiene strategiche come questa”.

Avessero le nostre istituzioni governative una storia specchiata in fatto di opere giudicate strategiche e poi costruite a regola d’arte e rivelatesi tali alla prova dei fatti, si potrebbe anche accettare questo principio d’autorità. Avessero, le italiane istituzioni, adoperato lo stesso zelo per la messa in sicurezza sismica e idrogeologica, la lotta al consumo di suolo, l’efficienza energetica, il riciclo dei rifiuti, ci si potrebbe fidare. Ma l’elenco dei fallimenti voluti e difesi da questo nostro Stato è senza fine. Nel miglior caso, come il G8 alla Maddalena, si sono buttati via soldi pubblici, seguono i danni ambientali, fino alla perdita di vite umane causata da caparbia testardaggine contro l’evidenza dei fatti, di cui il Vajont è l’apoteosi.

E di nuovo, sul supertunnel ferroviario Torino-Lione, doppione di una linea esistente sottoutilizzata, lo Stato non accetta discussioni, assumendo d’impero che la sua decisione sia quella giusta, affermando che la valutazione di merito è già stata fatta (ovviamente dando ragione a se stesso). Più nessuno discute dei motivi dell’opposizione, ma solo delle sue forme, pacifiche o violente che siano, comunque frustranti e preoccupanti per tutti.

Per questo una folta rappresentanza di accademici italiani, già rivoltasi all’allora presidente del Consiglio Monti senza alcuna risposta, riprova con un appello al Capo dello Stato. Che offre la via d’uscita più semplice e razionale: occuparsi di curare la malattia e non solo i sintomi, riprendere, una volta per tutte quell’analisi mai compiuta opportunamente dei dati tecnico-economici che secondo autorevoli fonti di scienza e di governo,

italiane e francesi, renderebbero quest'opera ambientalmente deleteria e costosissima, un'inutile Fortezza Bastiani delle Alpi Cozie.

Si costituisca una commissione di valutazione imparziale e volontaria, sull'orma di quanto l'Ipcc ha realizzato verso le obiezioni sui cambiamenti climatici. Se lo Stato è sicuro della bontà delle proprie scelte, non avrà certo paura di difenderle con la ragione piuttosto che con i lacrimogeni, illustrarle in modo trasparente, metodologicamente rigoroso, scientificamente verificabile e socialmente condiviso.

A quel punto si guadagnerà la fiducia dei cittadini - inclusi quelli della Valsusa, che le giustificazioni "strategiche" continuano a vederle fallaci - e acquisirà così il diritto di difendere anche con i blindati le sue decisioni sovrane, ma certificate da metodo oggettivo e non da principi assolutisti. Se viceversa, quelle promesse traballanti sul potere salvifico del colosso ferroviario non reggeranno alla prova della falsificabilità scientifica, allora sia lo Stato a fare un passo indietro, e per una volta eviti i danni prima che sia troppo tardi.

Risponderà il presidente Napolitano? Costituirà una commissione superpartes, che è pure un modo per togliere ogni pretesto alla violenza? Non c'è nulla di male a rimettere in discussione un'opera di tali dimensioni: in caso di fallimento i costi sarebbero così elevati che una verifica aggiuntiva, ora che si è appena ai preliminari, denoterebbe prudenza e saggezza. Affermare, come Alfano, che "è un'opera strategica, è frutto di trattati internazionali, che hanno il bollo del Parlamento italiano", è un po' labile. La storia ci insegna a non fidarci molto di quel bollo, e - come cittadini e contribuenti - siamo legittimati a conoscere nei dettagli le motivazioni del supertunnel, argomentate con tonnellate di merci, cemento, acciaio, detriti di scavo, chilowattora, emissioni di CO2, debito pubblico, piano di rientro economico e piano B se qualcosa va storto, soprattutto con i tempi che corrono.

Invece nel decreto Femminicidio passa l'emendamento che estende ai cantieri (alle cantiere?) controllati/e da pubblica sicurezza il reato di spionaggio politico o militare se fotografi o documenti. In mancanza di quella trasparenza necessaria alla valutazione razionale dell'utilità di una "grande opera", l'imperiosa dichiarazione governativa suona simile a: "Il Tav si farà. A costo di trovare un motivo valido". E di spazzar via chiunque pensi il contrario.

(fonte: Globalist - segnalato da: Centro Studi Sereno Regis)

link: [http://www.globalist.it/Detail\\_News\\_Display?ID=50200&typeb=0](http://www.globalist.it/Detail_News_Display?ID=50200&typeb=0)

## **Abitare la città (1) (di Luigi Fusco Girard)**

### 1. Introduzione

Nel Documento Preparatorio è introdotto sinteticamente il tema "Abitare la città" (par 24), con un richiamo iniziale (che vale la pena sottolineare) alla creatività delle soluzioni da identificare.

Nelle altre sessioni di lavoro la tematica centrale della famiglia è affrontata rispetto a specifiche e distinte dimensioni: fiscalità, ambiente, educazione/formazione, economia, welfare.

In questa sessione dovremmo cercare di mettere insieme a fuoco le interdipendenze tra città e famiglia, in particolare attraverso il nodo della abitazione e dello spazio ad essa complementare, e quindi il rapporto tra città, spazio pubblico, abitazione / famiglia.

Invero, nella città confluiscono tutte le diverse dimensioni di cui sopra, che si intrecciano più o meno intensamente. E qui dovremmo tenere conto di queste interdipendenze, con un approccio relazionale/sistemico.

Cosa la città offre alla famiglia? Cosa la famiglia offre (e può offrire) alla città?

Nella conclusione del §24 del Documento Preparatorio è posta la seguente domanda "Come la famiglia che vive sul territorio può diventare un soggetto sociale capace di influire sulle politiche urbanistiche ed abitative?"

Prima di rispondere, occorre innanzitutto chiarire cosa significa "Abitare la città"? Cosa rende "abitabile" o "non abitabile" la città, il quartiere, uno spazio? Come si valuta l'abitabilità della città? Qual è l'importanza relativa della disponibilità di una abitazione, di certi spazi adeguati per

quantità e qualità, di servizi di welfare, di un ambiente pulito, di un lavoro non precario?

Oppure ci sono anche altri elementi della "abitabilità" urbana, che dipendono dalla tipologia e dalla intensità delle relazioni che legano un soggetto all'altro, una persona ad uno specifico spazio?

Se spazio abitabile significa tante cose insieme, che alla fine determinano la percezione di sentirsi a proprio agio, a casa propria, cosa fare per migliorare il nostro modo di abitare la città? per riuscire a stare meglio? Per stare meglio insieme? Insomma, quali soluzioni creative per stare "tutti" meglio? Per rigenerare la vita della città? Per fare in modo che la città diventi più "attraente" per gli attuali abitanti e per i nuovi?

Le domande con cui possiamo riarticolare la domanda generale posta sono dunque molteplici. Qual è l'incidenza ovvero il ruolo dell'assetto fisico/spaziale della città sul comportamento umano? Rappresenta uno scenario neutrale ovvero incentiva (o disincentiva) specifiche scelte, azioni, comportamenti da parte dei singoli, delle famiglie, della comunità? Come la qualità dello spazio incide sulla percezione di benessere, sulla salute delle persone?

Il soggetto che domanda l'abitazione, e quindi anche altri servizi ed infrastrutture/attrezzature urbane, è la famiglia, non è il singolo individuo. Ma questa domanda oggi si sta modificando sempre più velocemente, sotto la spinta di un cambiamento dei bisogni della famiglia: a causa della occupazione femminile, dell'allungamento delle prospettive di vita, della scelta di vivere da soli, per la riduzione dei tassi di fertilità, per l'indebolimento dei legami familiari, per il restringimento della prospettiva temporale di riferimento nelle scelte...

La città rappresenta il livello più idoneo al quale affrontare molti problemi e quelli più generali di rigenerazione del sistema economico, ambientale e sociale di una Regione/Paese. È il punto di partenza per la ricostruzione della comunità. Ma come?

Cos'è, oggi, la città? Perché essa è considerata la fonte generatrice della ricchezza economica di una regione/paese, ma anche la causa della crisi ecologica e della disgregazione sociale?

Orbene, si potrebbero raccogliere le nostre idee, esperienze e proposte intorno a questi punti:

- a) La città, come la più grande sfida del XXI secolo;
- b) La famiglia come istituzione fondamentale della società, produttrice di capitale umano e sociale, da cui dipende l'impiego di tutte le altre forme di capitale e cioè la ricchezza della città;
- c) Il rapporto reciproco città/famiglia e famiglia/città;
- d) Le proposte per rendere più abitabili le nostre città;
- e) Conclusioni per una possibile Agenda.

### 2. La città, oggi

In termini generali, la città rappresenta il progetto di vita che si costruisce insieme con l'altro. Esprime un progetto di umanità in termini di relazionalità, essendo l'espressione fisica, concreta, spaziale dell'idea di persona che si realizza nella dimensione relazionale: il luogo dove vivere insieme, lavorare insieme, difendersi insieme. Adottando un approccio sistemico, la città è definibile come un sistema complesso dinamico ed adattivo continuamente in cambiamento (allo scopo di soddisfare i bisogni degli abitanti), caratterizzato da una elevata densità di interdipendenze tra i sottosistemi economico, sociale, ecologico. Il suo equilibrio instabile va continuamente ricostruito con uno sforzo creativo di governo e gestione.

Poiché le città sono il luogo dell'incontro e quindi dello scambio di idee, da cui scaturisce la creatività e l'innovazione, esse sono i laboratori dove da sempre si sperimentano nuove soluzioni, il luogo dove si costruisce il futuro. Il futuro della società del XXI secolo è anticipato nelle città.

Orbene, il processo di accelerata urbanizzazione (che riguarda in particolare i Paesi in via di sviluppo) sta cambiando radicalmente il paesaggio sociale, economico, ecologico, umano delle città. Si stanno moltiplicando i quartieri "informali" (soprattutto periferici), gli slums, le favelas, i barrios perché la velocità di crescita della domanda è superiore alla capacità di offerta dei governi locali ad offrire abitazioni, servizi e lavoro.

I costi umani, sociali, ambientali stanno crescendo nelle città e stanno allontanando di fatto la prospettiva di sviluppo umano sostenibile.

Molte contraddizioni caratterizzano la dinamica evolutiva della città nel

XXI secolo. La città è diventata infatti il luogo dello spazio dove si produce la ricchezza economica di una regione/paese: è il vero motore del suo sviluppo economico.

Ad esempio San Paolo in Brasile ha il 7% di popolazione e contribuisce per il 37% del prodotto interno lordo del Paese. A Praga... A Nairobi...

Ma la città è anche fonte di entropia crescente. È il luogo dove i consumi energetici sono massimi, con rilevanti effetti negativi sull'ecosistema naturale, a causa del rilascio in atmosfera di gas climalteranti, di inquinamenti vari, etc. Essa sta erodendo il suo capitale naturale e quindi sta riducendo la sua capacità di resilienza ecologica.

Molto spesso l'attenzione alla città ed al futuro della città è focalizzata sul suo sistema di supporto ecologico, sul suo metabolismo lineare e non circolare.

In realtà, la perdita di capitale sociale è un altro degli aspetti più preoccupanti dello sviluppo della città contemporanea. Ma essa appare solo indirettamente o in filigrana quando ci si interroga sul futuro della città, perché non ci sono esaurienti risposte.

Da un lato la città consuma capitale sociale; dall'altro ne ha sempre più bisogno quale elemento strategico per il proprio sviluppo. La sfida della rigenerazione della città si può sintetizzare nella sfida di riprodurre capitale sociale ad una velocità almeno equivalente a quella del suo consumo.

Orbene, qual è il ruolo e quali sono le esperienze della partecipazione alle reti associative nello stimolare la produzione di capitale sociale/civile. Qual è il ruolo della famiglia e della rete di famiglie?

Le sfide della città del XXI secolo sono la sfida della città che riduce il consumo di energia convenzionale, cioè la sua dipendenza dal petrolio, e quindi riduce la quantità di gas climalteranti; è la città ecologica che trasforma tutti i rifiuti in risorse, rigenerando un metabolismo circolare a imitazione di quello degli ecosistemi naturali e quindi il suo sistema industriale/produttivo; è la città caratterizzata da processi economici sempre più circolarizzati, in grado di meglio competere nella competizione internazionale.

Ma da dove la città può prendere l'“energia” per affrontare tutte queste sfide tremende? Quale ruolo in questo contesto può giocare l'istituzione “famiglia” nella progettazione e nella gestione delle diverse risposte possibili? È solo una questione di spazi fisici attrezzati?

### 3. Abitazione e famiglia

In generale si può dire che se la città è in salute, lo è anche la famiglia; e viceversa. Se la città è malata, questa malattia coinvolge anche la famiglia. Se una città perde il suo collante sociale, diventa semplicemente una folla di individui soli, che contraddice clamorosamente il progetto stesso della città. Se evapora ogni forma di socialità/comunità, questo è il segnale che anche la famiglia non sta bene: non riesce a contribuire a produrre il necessario capitale umano e (soprattutto) sociale.

Se un numero crescente di famiglie continua ad essere sempre più in difficoltà vuol dire che le politiche di supporto, a cominciare da quelle abitative, sono insufficienti ed inefficaci...

Certamente oggi la famiglia è attraversata da una molteplicità di problemi:

- la difficoltà di conciliare tempi di lavoro e tempi da dedicare alla famiglia (soprattutto da parte della donna);
- rapporto squilibrato tra canone abitativo e reddito familiare;
- difficoltà ad accedere ai servizi del welfare;
- precarietà dei redditi lavorativi;
- precarietà del lavoro dei giovani;
- assenza di futuro, restringimento dell'orizzonte temporale nelle scelte;
- difficoltà delle giovani coppie di accedere alla abitazione;
- difficoltà di gestire i conflitti tra generazioni; incapacità di garantire la trasmissione della tradizione da una generazione e l'altra, essendo incapace di proporre testimonianze significative.

Malgrado tante difficoltà, la famiglia continua a svolgere un importante funzione sociale e formativa. Ha spesso impedito la disperazione di componenti espulsi improvvisamente dal mercato del lavoro, a causa della crisi economica.

L'abitazione stimola le prime mediazioni tra interessi privati ed interessi comuni: come migliorare queste mediazioni? Nello spazio domestico l'IO si confronta per la prima volta con il NOI nel costruire (anche in modo

conflittuale) le graduatorie di priorità tra consumi, investimenti e risparmi; tra i bisogni dei diversi soggetti; tra ciò che è bene e ciò che non lo è; tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. La disponibilità e l'uso di spazi comuni esterni alla abitazione possono consolidare quanto sopra.

### 4. La “ricchezza” della città

La ricchezza economica di una Regione/Paese è prodotta nelle sue città. È semplicemente la ricchezza delle sue città.

La ricchezza della città dipende da queste quattro forme di capitale: manufatto, naturale, umano e sociale.

Il particolare, la ricchezza di una città dipende dalla intensità di ciascuna di queste forme di capitale e dalle loro combinazioni reciproche. Ma il capitale umano e quello sociale sono le forme più importanti di capitale perché da essi dipende la combinazione più produttiva e feconda tra capitali diversi.

Orbene, un ruolo chiave nel combinare, gestire, accrescere queste diverse forme di capitale è svolto dalle istituzioni. Esse regolano i rapporti nello scambio economico, sociale, politico, ambientale etc... Dal capitale istituzionale dipende il sistema di iniziative per ammortizzare gli effetti destabilizzanti dovute alle forze esterne alla città e cioè dipende la capacità di resilienza della città.

Un assetto organizzativo decentralizzato della città favorisce la capacità di resilienza rispetto alle forze destabilizzanti della crisi.

La famiglia è una cellula fondamentale del capitale istituzionale della città.

La famiglia in salute si è rivelata una istituzione resiliente, che ha ammortizzato (e continua ad ammortizzare) molti effetti destabilizzanti conseguenti alla crisi economica.

Essa contribuisce a produrre le forme più importanti di capitale: quello umano e quello sociale (insieme con la scuola, il terzo settore, la fabbrica, etc): da qui deriva il “valore” della famiglia nei confronti della città.

Ne discende che intervenire nella famiglia, investire in essa e nelle reti di famiglie significa investire nella conservazione, gestione e creazione della ricchezza della città e nella sua resilienza, e quindi investire nella costruzione di un suo futuro più desiderabile.

Se si vuole rigenerare la città occorre rigenerare la famiglia, e viceversa: la famiglia è uno degli elementi fondamentali che concorrono a rigenerare la città.

La famiglia, nella misura in cui è in grado di prendersi cura della produzione dei servizi alla persona, di soddisfare i bisogni fondamentali dei suoi componenti, di educare al discernimento critico i figli, di educare alla soluzione dei conflitti in modo creativo, salvaguardando le aspettative di tutti in una prospettiva a somma positiva, stimolando capacità di auto-organizzazione ed autogestione contribuisce alla ricchezza della città. Essa diventa un possibile catalizzatore di uno sviluppo umano sostenibile.

Essa contribuisce allo sviluppo integrale della città. La green city, l'eco-city, la green society non sono solo una questione di tecnologie, ma si cominciano a costruire a partire dalla famiglia. È qui che si cominciano a costruire i modi di interpretare la realtà, di ragionare, di agire.

Conservare il valore della famiglia con investimenti adeguati è, dunque, interesse della città.

### 5. Le proposte per rendere “più abitabile” la città

Dal riconoscimento di questo valore conseguono le varie azioni pubbliche volte al sostegno/tutela della famiglia.

Le forme di intervento pubblico a favore della famiglia si articolano innanzitutto nelle politiche abitative.

Esse sono state recentemente aggiornate con il “piano casa” del governo. Questo prevede forme di sostegno sotto forma di accesso ai mutui per l'acquisto della prima casa, per le giovani coppie, per genitori soli con figli, per l'Housing sociale, etc. facendo riferimento al livello di governo urbano per la concreta attuazione. Si viene incontro al bisogno di ridurre l'incidenza della causa più importante dell'indebitamento delle famiglie, che è l'acquisto della abitazione. Si interviene sul rapporto tra canone di affitto e reddito familiare, che supera spesso oggi la soglia critica del 30% ; si identificano le condizioni per il rilancio della edilizia privata sociale...

Quale valutazione è possibile dare? Fino a che punto si integrano con altre

iniziative di supporto alla salute delle famiglie ( Co-Housing, etc). Quali vantaggi e quali svantaggi?

A quali condizioni possono risultare più efficaci?

Indipendentemente dall'esito della riflessione comune, appaiono comunque tre condizioni generali per una migliore efficacia, che è possibile già da ora delineare.

Se le politiche per l'abitazione, per il welfare, per l'ambiente, per l'occupazione, per la famiglia etc sono portate avanti in modo settoriale, con riferimento a singoli Assessorati o Ministeri, gli effetti positivi continueranno ad essere ridotti. Occorrono strategie integrate di intervento, che leghino interventi per l'abitazione con quelli per la salute con quelli per l'ambiente, con quelli per l'occupazione, con quelli per la rigenerazione dello sviluppo, con quelli per il miglioramento della qualità del paesaggio storico urbano attraverso un approccio sistemico, cioè volto a promuovere un nuovo metabolismo della città (un metabolismo circolare). Per esempio, attraverso strategie integrate si evita di risolvere un problema abitativo e sociale a danno della salute dell'ecosistema e si attivano sinergie feconde nel soddisfare meglio i bisogni (anche in termini di qualità complessiva dello spazio).

Occorrono strategie urbanistiche innovative, insieme ad originali strategie progettuali. La forma dello spazio incide infatti sul benessere delle persone, delle famiglie e della comunità. Con la pianificazione/progettazione della città si produce una migliore qualità dello spazio urbano che determina capacità di attrazione per persone, attività, investimenti, e quindi nuova occupazione, reddito, etc. Con la progettazione urbanistica si rigenerano le relazioni della città con il suo ecosistema naturale, con quello economico e quindi con quello sociale.

Con il diffondersi della nuova governance, si assiste ad un processo di progressiva "democratizzazione" del processo progettuale, di piano e gestionale. Per esempio, nella conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale è ormai consolidato convincimento che è indispensabile un attivo coinvolgimento della comunità che si riconosce in quello specifico patrimonio: che riconosce le proprie radici, tradizioni, simboli, valori... Si stanno moltiplicando gli strumenti per rendere più efficace la partecipazione della comunità: dalle varie Agende Locali 21 ai Living Lab etc. Ma in generale le Organizzazioni che rappresentano le reti di famiglie non sono coinvolte, malgrado i contributi specifici che possono apportare, perché prevale un approccio per silos verticali, e non "orizzontale" e sistemico. La seconda condizione è rappresentata dunque da un coinvolgimento delle famiglie nella costruzione delle scelte urbanistiche e progettuali. Questa decentralizzazione consente di identificare più efficaci soluzioni a problemi complessi. Il processo partecipativo andrebbe potenziato, aprendo nuove opportunità. Strumenti come il Bilancio Partecipativo (da inserire nello Statuto Comunale) hanno dato incoraggianti risultati nella pianificazione urbana e nella riqualificazione del patrimonio dei centri storici: esso può essere applicato alle politiche abitative. Anche i processi di Living Lab sono utili a promuovere una partecipazione creativa nei suoi risultati, come molte recenti esperienze testimoniano. Per esempio, la forma dello spazio della abitazione che nel rapporto tra spazi privati e spazi comuni enfatizza quelli privati a danno degli altri non sollecita comportamenti comunitari, non incentiva il senso di comunità, di auto-organizzazione ma piuttosto l'isolamento e l'individualismo. Al contrario, uno spazio che incentiva l'incontro interpersonale diventa fonte di benessere, di salute e qualità della vita, oggi che i valori relazionali contano più degli altri, cioè dell'efficacia economica, della disponibilità di verde etc. Spazi comuni e spazi pubblici (giardini, parchi, orti, prati, piste ciclabili, aree pedonali, ma anche cortili, slarghi, così come ludoteche, sale per la lettura, il teatro, l'arte etc) svolgono un ruolo centrale in questa direzione.

Certamente lo spazio ha un suo ruolo, ma è poi lo stile di vita, il modo con cui lo spazio è abitato che determina il passaggio dalle potenzialità alle realizzazioni concrete. Ma la crisi della famiglia, come la crisi della città, non si risolve solo con una progettazione partecipata degli utenti alla progettazione. Richiede una cultura, un certo modo di comportarsi, di ragionare, di fare delle scelte. La cultura del riuso, recupero, riciclo, rigenerazione si costruisce innanzitutto nella abitazione e nella famiglia.

Dunque, la terza condizione è che occorre promuovere una nuova cultura per abitare la casa e la città: una cultura che riconosca il senso del limite,

che non sia portata alla massimizzazione di obiettivi ma ad un loro equilibrato, soddisfacente e ragionevole bilanciamento; una cultura dei diritti e dei doveri, cioè della responsabilità; una cultura che recuperi il principio di relazionalità nel modo con il quale interpretare la realtà e comportarsi, capace di riconoscere l'importanza della reciprocità e più in generale della circolarizzazione dei processi: delle simbiosi e delle sinergie; di poter ricostruire l'unità nella molteplicità...

Alla luce di quanto sopra, occorrerebbe identificare, sulla base di specifiche esperienze, una prima lista di alcune possibili prospettive/proposte per promuovere una migliore abitabilità della città, cioè per promuovere la "città delle famiglie", la "città a misura di famiglia" (per parafrasare Giuseppe Lazzati) e su cui esercitare il discernimento critico.

## 6. Conclusioni per una possibile Agenda

Un futuro più umano e sostenibile rende più abitabile la città. Esso si può costruire solo INSIEME, con il contributo di TUTTI. La famiglia è una componente importante in questo processo.

Nella famiglia si comincia a costruire la forma di capitale più importante per lo sviluppo della città e per la produzione di ricchezza, nonché per migliorare la capacità di resilienza. Dalla vitalità della famiglia consegue la vitalità della città, dovuta alla sua organizzazione sistemica, nella quale ogni parte interdipende con tutte le altre.

Questa è la idea di città "umana", cioè a misura di uomo. Questa è una città "abitabile".

Se dunque si vuole promuovere un cambiamento in una direzione più desiderabile occorre rigenerare non solo l'ecosistema naturale di supporto ecologico, non solo una economia circolarizzata, ma anche il "collante sociale" che caratterizzava Agropolis, ed è venuto meno nella Petropolis.

Uno spazio centrale riguarda l'informazione e l'educazione/formazione delle famiglie. Più in generale, c'è il nodo culturale. Esso riguarda la capacità di superare la cultura della massimizzazione dell'utilità individuale e di ricercare soluzioni bilanciate.

Nella città antica, la piazza era lo spazio comune/pubblico un "luogo centrale" della città: il "luogo" dello scambio non solo mercantile, ma anche di conoscenze, esperienze, idee.... Oggi la piazza può essere riproposta come metafora di un modo di pensare per rendere più abitabile la città, come un catalizzatore della cultura della co-evoluzione, co-esistenza, co-operazione... cui la famiglia e le istituzioni dovrebbero poter contribuire.

Questa sessione dovrebbe configurarsi come un laboratorio di idee, a partire dalla identificazione e valutazione di alcune buone pratiche?

Quali sono queste buone pratiche?

Quali risultati positivi?

Come si sono superati i vincoli? Con quali approcci? Con quali strumenti?

Prof. Luigi Fusco Girard

Ordinario di Economia Ambientale, Università Federico II di Napoli

Teatro San Massimo - Venerdì 13 settembre 2013

47a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani

La famiglia, speranza e futuro per la società italiana

Torino, 12-15 settembre 2013

(segnalato da: Francesco Ostrogovich, SICET Massa-Carrara)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1947](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1947)

## **19 ottobre 2013: siamo in Movimento (di Gianmaria Lenelli)**

Quella di ieri, 19 ottobre, è stata una straordinaria giornata. Decine di migliaia di persone sono scese in piazza, letteralmente sfidando i consueti bollettini del terrore di giornalisti più o meno prezzolati, ma tutti completamente asserviti a una rappresentazione della società che sfugge dalle dinamiche reali.

Una splendida componente militante ha realizzato in un appuntamento nazionale ciò che nei singoli territori accade nelle lotte quotidiane: la saldatura con uno strato sociale allo stesso tempo composito e di classe. I Movimenti di lotta per la casa e per il diritto all'abitare hanno riportato un



successo storico in termini di quantità e qualità: migliaia e migliaia di occupanti, belli come il sole con le loro vite arricchite da riappropriazioni più o meno recenti, una miriade di migranti con i bambini al seguito, a comporre quel meticcio che già c'è nelle nostre metropoli e nelle vite di tutti i giorni. L'Autorganizzazione non più semplicemente cantata come un mantra da evocare, ma finalmente vissuta realmente come pratica, l'unica possibile nell'epoca dei poteri transnazionali. Una risposta al teatrino della politica, che ancora stamattina incentra la propria attenzione sugli ultimi dinosauri rimasti nel nostro paese, Berlusconi, Monti, Grillo, Letta e sugli zoo nei quali li teniamo rinchiusi, si chiamano parlamenti, ministeri, governi. E poi i compagni e le compagne di tutta Italia, ancora una volta assieme, a costruire un tentativo di unità reale, seppur difficile, e comunque in grado di trovare una mediazione possibile, ciascuno con le proprie pratiche, non criminalizzabili né autolesionisti.

Ci siamo, verrebbe da dire. Se non fosse che questo deve essere solamente un inizio da cui partire, che i nemici sono sempre lì ancorati nella loro sordità ai luoghi di potere dove sono nati e cresciuti. Se non fosse che anche stamattina le ammiraglie dell'informazione di regime (da Repubblica al Corriere, dal Fatto Quotidiano alla Stampa) hanno provato a ripetere la loro descrizione della giornata, fatta dei consueti paradigmi, che hanno stancato tutti eccetto loro stessi.

Ma la strada intrapresa è quella giusta, bellissima ma difficilissima. L'entusiasmo che una giornata del genere lascia, deve essere riportato nelle singole città a dimostrazione che ciascuna lotta particolare e territoriale può e deve saldarsi col resto di un Movimento variegato e antagonista. A realizzare quella ricomposizione sociale nel conflitto di cui tanto parliamo, ma che finalmente vediamo possibile all'orizzonte.

Se ieri è stato appena un barlume di sollevazione generale, almeno abbiamo sollevato la testa per guardare assieme la strada da percorrere. Non ci sono scorciatoie ma sappiamo che è quella giusta.

link: <http://redrouge.noblogs.org/post/2013/10/20/19-ottobre-2013-siamo-in-movimento/>

## Notizie dal mondo

### Libia

#### La Libia del dopo-intervento: uno stato della milizia (di Richard Falk)

Due eventi apparentemente collegati e rivelatori hanno per breve tempo fatto di nuovo volgere l'attenzione del pubblico verso la Libia proprio dopo il secondo anniversario dell'intervento della NATO che ha aiutato le forze ribelli anti-Gheddafi a rovesciare il suo regime.

Il primo evento ha comportato la violazione della sovranità libica causata da un'operazione delle forze speciali americane che hanno catturato il presunto agente segreto di al-Qaida, Abu Anas al-Libi (noto anche come Nizah Abdul Hamed al-Ruqai), il 5 ottobre, presumibilmente con la conoscenza e il consenso del governo libico. Il secondo evento, evidentemente una reazione al primo rapimento, è stato il sequestro avvenuto pochi giorni dopo, del primo ministro del paese, Ali Zeidan, mentre stava dormendo nel suo alloggio in un albergo nel centro di Tripoli. E' stato catturato facilmente da uno squadrone di 20 uomini armati della milizia, che sono arrivati nell'albergo alle 2 di notte circa, e che hanno proceduto senza alcuna resistenza da parte delle guardie, a portare via il capo dello stato libico. Un assalto così audace al personaggio fondamentale dello stato, come se fosse l'unico fornitore della legittima violenza (secondo la famosa concezione di Max Weber) è un segno rivelatore di un sistema politico di governo ombra, cioè senza sicurezza.

La cattura di Ali Zeidan, si dice che sia stata spinta dalla rabbia verso l'impotenza del governo davanti a una violazione così palese della sovranità libica da parte degli Stati Uniti, e anche per servire da avvertimento alla dirigenza del paese, che qualsiasi ulteriore sforzo di

disarmare le milizie avrebbe incontrato opposizione. La cattura di Ali Zeidan è stata largamente simbolica. E' stato trattenuto da coloro che lo avevano preso soltanto per poche ore prima del rilascio. Ciò nondimeno la facilità del sequestro ha provocato brividi lungo la schiena dei paesi occidentali che due anni fa erano stati così orgogliosi del loro intervento per cambiare il regime sotto gli auspici della NATO. L'incidente ha anche rafforzato l'impressione in Occidente che prospettive di investimenti stranieri lucrosi e di un sostanzioso flusso di petrolio, si sarebbero dovute mettere in attesa per un futuro indefinito.

Secondo i resoconti giornalistici, la milizia responsabile di questa audace sfida all'autorità di governo in Libia, sembra essere di recente formazione, ed è guidata da Nuri Abushamen che è il portavoce dell'Assemblea Generale Nazionale. Il Signor Abusahmen stava seduto serenamente – fatto rivelatore – accanto al primo ministro mentre questi si rivolgeva alla nazione poco dopo avere riguadagnato la libertà. Per coloro che sono consapevoli delle realtà libiche, questa giustapposizione era un'ulteriore indicazione che le capacità del governo eletto di Tripoli sono modeste in confronto a quelle delle milizie, e possono essere superate a piacere dalle forze recalcitranti della società civile. Forse, cosa ancora più pertinente, sembra che ci sia un intreccio senza cuciture in Libia tra il governo e le milizie, tra ciò che è di diritto e ciò che è di fatto, e tra ciò che è legale e ciò che è criminale. Naturalmente è stato molto inquietante che un preminente agente di al-Qaida stesse vagando liberamente in Libia e apparentemente godendo di un certo livello di appoggio nazionale.

Non c'è alcun dubbio che la Libia sia armata in modo così esteso, che perfino la National Rifle Association (Associazione Nazionale dei Fucili) degli USA potrebbe trovarlo eccessivo. Apparentemente ogni famiglia è in possesso di armi, o acquisite per mezzo di assalti agli arsenali di Gheddafi quando il suo regime stava crollando o acquisite da benefattori della NATO. Al contrario di diverse altre nazioni che hanno sperimentato un periodo inquieto successivo alle insurrezioni arabe, la Libia è un ricco premio economico, dato che le riserve petrolifere sono al quinto posto del mondo per estensione e producono un flusso di denaro liquido che potrebbe essere un vantaggio per le travagliate economie dell'Europa che hanno fatto l'intervento e hanno agito conseguentemente come se avessero un diritto a una buona quota di mercato delle opportunità economiche per il commercio e gli investimenti.

Due anni fa le preoccupazioni che hanno spinto la NATO ad agire erano apertamente associate ai sanguinosi crimini di Gheddafi contro il suo stesso popolo. L'uso della forza è stato autorizzato il 17 marzo 2011, con una Risoluzione 1973 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, limitata, con il presupposto di proteggere la popolazione civile di Bengasi oramai in trappola, dagli attacchi imminenti del regime per lo più attraverso l'istituzione di una zona vietata ai voli. I membri non occidentali del Consiglio di Sicurezza dell'ONU erano scettici e sospettosi all'epoca del dibattito sull'autorizzazione a un'azione militare, temendo che si sarebbe fatto di più di quanto si dichiarava, ma sono stati d'accordo ad astenersi quando si è arrivati al voto, facendo affidamento con riluttanza sulle rassicurazioni ricevute dai membri interventisti del Consiglio di Sicurezza che dicevano che l'impresa era di un carattere puramente 'umanitario' invece di quello che è poi diventato: un'iniziativa politica con un carattere di 'cambiamento di regime'.

Come è poi risultato, quasi dal giorno dell'intervento è stato chiaro che la NATO stava interpretando il mandato dell'ONU nel modo più ampio possibile, impegnandosi in operazioni militari ovviamente intese a causare il crollo del governo di Gheddafi a Tripoli, e solo casualmente focalizzate sulla protezione degli abitanti di Bengasi davanti a un pericolo immediato. Questa manovra è stata comprensibilmente interpretata come un tradimento della fiducia da parte dei membri del Consiglio di Sicurezza che erano stati persuasi ad astenersi, specialmente la Russia e la Cina. Un effetto di questa azione è stato di indebolire, almeno nel breve termine, la capacità dell'ONU di creare un consenso in risposta alle crisi umanitarie come in Siria, e può forse anche aver indebolito le prospettive di un tipo di governo stabile in Libia per molti anni a venire.

Attualmente il futuro della Libia rimane altamente incerto con vari scenari possibili; spartizione basata su fondamentali inimicizie etniche e regionali, creando essenzialmente due sistemi di governo: uno incentrato a Bengasi, l'altro a Tripoli; un perpetuare le rivalità tribali che prendono la forma di una divisione in cantoni del paese, con autorità governanti sostituite da varie milizie e che probabilmente produrranno un tipo di guerra a bassa intensità che crea il caos e preclude sia la democrazia significativa che programmi di successo di sviluppo economico; uno 'stato fallito' che diventa un santuario di violenza estremista transnazionale, e poi diventa un campo di battaglia di anti-terrorismo, alla maniera del Pakistan, dello Yemen, della Somalia, del Mali, la scena dei mortali attacchi con i droni e operazioni segrete delle forze speciali. Si parla anche di un ritorno al potere di Saif- al-Islam Gheddafi, che potrebbe davvero fornire l'unica strada per tornare alla stabilità politica. Il rapimento di al-Libi e il successivo rapimento del primo ministro possono essere metafore di quello che il governo in Libia ora significa.

I media e i politici europei esprimono di più la loro preoccupazione ad alta voce per questi scenari sconvolgenti, ma raramente prestano attenzione pregressa per riesaminare le mosse imperiali del 2011 che erano, almeno in parte, designate a ripristinare l'influenza europea e a creare opportunità economiche. E' un ulteriore caso di riluttanza coloniale a rispettare l'autonomia sovrana degli stati, o almeno di limitare la loro interferenza nelle attività operative a vere azioni di emergenza strettamente all'interno dello scopo di un mandato dell'ONU e realmente limitato a impedire e mitigare le catastrofi umanitarie. Le dinamiche dell'autodeterminazione possono produrre brutti conflitti e tragedie umane terribili, ma nulla può essere peggiore di quello che produce l'intervento occidentale. La logica dell'ordine mondiale che ha al centro gli stati, deve essere accompagnata da istituzioni e procedure regionali e della comunità mondiale che possono occuparsi dei fallimenti interni degli stati sovrani e delle macchinazioni delle manipolazioni fatte dal settore privato globale delle tensioni interne che hanno contribuito in modo così insidioso al massiccio spargimento di sangue nell'Africa sub-sahariana. [Vedere: On Western Terrorism from Hiroshimato Drone Warfare (2013) (Il terrorismo occidentale da Hiroshima a alla guerra con i droni) di Noam Chomsky ed Andre Vitcheck per un'elaborazione convincente di questa ultima disputa].

Ovviamente ci sono risposte non facili, ma non mancano i commenti oscurantisti. Per esempio c'è un'immagine di uno 'stato fallito' come uno stato che pone una minaccia agli interessi interni dell'Occidente o che non riesce a governare in un modo che impedisca che il suo territorio venga usato per accrescere una violenza ostile diretta, all'Occidente o alla sua proprietà. Non è però l'Egitto uno stato fallito come e più della Libia e tuttavia non è considerato tale? Uno stato forte e oppressivo, specialmente se non è anti-occidentale è considerato compatibile con gli interessi geostrategici anche se commette reati terribili contro l'umanità riguardanti i suoi oppositori interni, come è successo con il colpo di stato condotto da al-Sisi in Egitto.

Possiamo soltanto chiederci se la Libia del 2013 non si comprenda meglio come 'stato di milizia' piuttosto che come 'stato fallito', che sembra un modello emergente per le società che subiscono l'intervento militare occidentale. Il confronto della Libia con l'Iraq e l'Afghanistan è scomodamente evocativo.

Da: Z Net – Lo spirito della resistenza è vivo [www.znetitaly.org](http://www.znetitaly.org)  
Fonte: <http://www.zcommunications.org/post-intervention-Lybia-a-militia-state-by-richard-falk>  
Originale: Richardfalk.com Traduzione di Maria Chiara Starace  
13 ottobre 2013  
<http://znetitaly.altervista.org/art/12721>  
(fonte: Centro Studi Sereno Regis)  
link: <http://serenoregis.org/2013/10/18/la-libia-del-dopo-intervento-uno-stato-della-milizia-richard-falk/>

## **Palestina e Israele**

### **Un anno fa Estelle veniva dirottata (di Dror Feiler, Ann Ighe, Victoria Strand, portavoci di Ship to Gaza Svezia)**

E' passato un anno dal dirottamento del veliero Estelle, di Ship to Gaza Sweden. Il dirottamento ha avuto luogo in acque internazionali, 38 miglia nautiche al largo della costa della Striscia di Gaza.

Trenta persone provenienti da otto paesi erano a bordo, fermamente decise a sfidare in maniera non violenta il blocco illegale di Gaza. La destinazione era Gaza, il porto della Palestina e il milione e settecentomila palestinesi che vive sotto assedio da oltre sei anni. L'accoglienza della barca era pronta. Estelle simboleggiava la speranza per la fine dell'isolamento e della politica di separazione, la fine delle conseguenze devastanti sulle condizioni di vita e la libertà di movimento.

L'esercito israeliano ha scelto di ancora una volta di abbordare una nave civile, che trasportava un carico umanitario e doni simbolici da parte delle tante persone che hanno accolto e sostenuto il viaggio di Estelle dalla Scandinavia attraverso l'Europa. L'abbordaggio è avvenuto con un'operazione militare e tale l'operazione non è stata affatto pacifica. Secondo l>IDF settanta soldati sono saliti a bordo della nave. Trenta persone sono state prese prigioniere e, contro la loro volontà, portate in Israele. Tutti gli attivisti senza cittadinanza israeliana sono stati deportati e gli è stato vietato di entrare in Israele. Israele ha trattenuto Estelle e la nave è ora sotto la minaccia di confisca. La sorte del carico di Estelle rimane sconosciuta ai suoi legittimi proprietari: i donatori così come i destinatari.

Estelle è stata l'ultima nave della Coalizione Freedom Flotilla che ha sfidato il blocco. Il blocco è tuttora in atto per il settimo anno consecutivo, e il suo impatto sulla vita della popolazione di Gaza è addirittura peggiorato a causa delle restrizioni del regime egiziano. La nostra lotta per i diritti umani e la libertà per il popolo palestinese continua."

Dror Feiler, Ann Ighe, Victoria Strand, portavoci di Ship to Gaza Svezia  
(fonte: Freedom Flotilla Italia)  
link: <http://www.freedomflotilla.it/2013/10/20/un-anno-fa-estelle-veniva-dirottata/>

## **Tibet**

### **Un vento tibetano dalla Cina (di Francesca Bottari)**

Yunnan - Nell'incantevole città vecchia di Shangrilà ogni cosa rimanda ad usi e costumi tibetani. All'ingresso della cittadina si erge un tempio affiancato da un'enorme campana tibetana (la più grande al mondo). Nella piazzetta centrale signore in abiti tradizionali cucinano spiedini aspettando sera per unirsi alle danze tipiche di gruppo. Per le piccole vie venditrici di latte di Yak, legna accatastata vicino a porte bordeaux e una sfilata di negozi che offrono mala – il rosario buddista –, incensi e bandierine sacre colorate. Nell'aria sono tangibili le energie positive: esse, secondo la visione tradizionale tibetana, non si fermano mai nella loro danza attorno al paese, muovendosi sempre in senso orario, proprio come il simbolo della svastica buddista vuole.

La regione geografica del Tibet si estende su più province cinesi: la Regione Autonoma Tibetana – con capoluogo Lhasa –, la provincia dello Qinghai, dello Sichuan e dello Yunnan. Il territorio di quest'ultima, dove si trova una minoranza tibetana, è detto Khampa. È da qui, dal piccolo villaggio di Shu Song nei pressi di Shangrilà, che vi racconto la storia del tempio Tampus.

Fra verdi montagne a tremila chilometri di distanza dal mare, questo posto è una parentesi pacifica nel difficile rapporto sino-tibetano. Nella regione questo luogo è unico perché è popolato da cento monache provenienti da zone differenti della Cina e appartenenti alla scuola buddista dei berretti gialli – quella del Dalai Lama –.

L'accesso all'istruzione per le monache tibetane non è comune, sia fuori che dentro la Cina. Solitamente il loro compito è pregare e prendersi cura delle faccende quotidiane. Nel tempio Tampas – nome che identifica uno stadio di meditazione elevato – dall'anno scorso è attivo un corso di filosofia. Ha una durata di dieci anni e chi supera tutti gli esami avrà la possibilità di continuare gli studi in India, dove i corsi durano più a lungo.

Nel 1959 il governo ha distrutto parte del monastero, ma molto di esso si è conservato. Con l'avvio delle lezioni hanno ricostruito anche una sala principale, dove mattina e sera si prega, si studia, si dorme e si mangia.

Con il levar del sole il tamburo risuona portando l'eco in ogni piccola stanza. Alle sette del mattino ha inizio la "Puja", una preghiera che varia di giornata in giornata. Le cento monache sedute una accanto all'altra e coperte da pesanti giacche giallo-bordeaux, cantano mantra colmi di pace e amore. A metà preghiera vengono serviti tè con burro, un pugno di farina d'orzo da inzuppare e continuando nei canti, ognuna fa la sua pallina per una semplice ma nutriente colazione.

Alle dieci la maggior parte delle monache frequenta la lezione di filosofia. L'insegnante – in tibetano Geshe la – è un monaco originario dello Yunnan che ha studiato buddismo per anni in India. Zelinchuchu, Chelinchuzu, Tenzinamo, Zecinchuzu, sono alcuni dei nomi delle monache che assieme al maestro mi hanno condotta attraverso il passato e il presente di questo luogo.

Dalla piccola stanza che mi ospita, il suono di battiti di mani e voci mi ha accompagnato dal pomeriggio alla sera. Un'armonia che difficilmente dimenticherò, data dai così detti "dibattiti filosofici". Due monache, una in piedi che lancia un argomento e l'altra seduta di fronte impegnata a mantenere accesa la discussione senza "cadere" negli ostacoli posti da chi in piedi ribatte – appunto – con un forte battito di mani.

Nel tempo libero le "meimei" – in cinese "sorelle" – leggono e studiano. Le trovi ovunque: sedute per terra dentro le loro stanze, nei corridoi o all'aperto, all'ombra di noci secolari, protette da un incantevole cerchio di cinque alte montagne. Ognuna con il suo cuscino, un piccolo tavolino e, avvolto in un panno di seta giallo, un libro dalle pagine lunghe e orizzontali, prezioso custode degli insegnamenti del Dalai Lama.

È quasi sera, il sole sta per salutare i tetti del tempio per raggiungerne altri, una voce profonda e intensa accompagna la mia scrittura. Lei, così austera ma con lo sguardo pieno di dolcezza, sta dando inizio ai mantra serali. La sua anima sembra non essere appesantita dalla forza di gravità. Guida tutte le cento donne che con lei cantano e pregano. La sua voce è maestra abbracciata dalle altre e la sua presenza è splendente ma non abbaglia. Una testa rasata, due occhi perfettamente allineati finiscono chiudendosi. Un sorriso riservato ma rivolto al mondo intero. Kesongiumà è la guida di tutte le monache. Il suo respiro assieme agli altri soffi vitali che riscaldano il monastero, sono dediti ad elevare la propria persona, in direzione di un amore incondizionato verso l'universo.

Salendo verso nord, seguendo la linea di confine sino-tibetana, il tempio Tampa è la prima occasione preziosa che si incontra per approfondire la conoscenza della cultura, della storia e della geografia di questo angolo di mondo. Qui non esistono limiti o vincoli imposti, è possibile dialogare e danzare con popoli diversi, ma tutti appartenenti allo stesso territorio.

Francesca Bottari

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/Un-vento-tibetano-dalla-Cina-142915>